

Enzo Vinicio Alliegro, 2011, *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*, Firenze, Seid, pp. 639.

Sono trascorsi quasi tre decenni da quando Alberto Mario Cirese, valutando l'allora già cospicua produzione di ricostruzioni storiche della demoetnoantropologia italiana (nelle sue diverse declinazioni), considerava oramai maturi i tempi per una riflessione sulla "storia della storiografia delle discipline demoetnoantropologiche" in Italia. In quest'arco temporale non sono certamente mancati gli approfondimenti critici, dedicati a singole figure o specifiche parentesi temporali. Tuttavia mancava una visione d'insieme, così come la propone il libro di Enzo Vinicio Alliegro, che cerca di tracciare una prospettiva generale sulla storia degli studi, muovendo proprio dall'esigenza condivisibile di "*superare l'inevitabile frantumazione a cui la preziosa letteratura specialistica è approdata*" (p. 6).

L'ampia panoramica offerta dal libro consente di leggere i molteplici percorsi che si sono delineati all'interno degli studi demoetnoantropologici italiani e di mettere a fuoco alcuni nodi problematici relativi alle modalità con cui, di volta in volta, sono state maturate e prodotte le rappresentazioni del passato disciplinare e i passaggi che hanno condotto alla sua istituzionalizzazione accademica. Una storia della disciplina dunque, a partire dalle sollecitazioni critiche dell'analisi storiografica, secondo una ben chiara idea, espressa nell'Introduzione (*Antropologia e storia della scienza. Il passato disciplinare e le sue rappresentazioni*), dello "*scambio dialettico tra il fare concretamente la storia e il pensare alle innumerevoli modalità che questo fare ha di volta in volta assunto*" (p. 1). Diverse parti del volume, nella diffusa illustrazione delle modalità del 'fare storia', del resto funzionali alle esigenze di lettura storiografica, assumono perciò un profilo prettamente informativo, che lo rendono tuttavia una preziosa opera di consultazione e un utile strumento e punto di partenza per operare ricognizioni più mirate.

Un nodo decisivo, rispetto alla traiettoria complessiva del libro, è la messa a fuoco dei nessi tra produzione e usi del sapere, identità disciplinari, istituzioni e potere politico (una relazione frequentemente ricercata e agognata dagli stessi studiosi), così come si è configurato nelle alterne vicende di istituzionalizzazione della disciplina; un nesso in parte già posto in evidenza dalla delimitazione temporale esplicitata nel titolo del volume, che va dall'istituzione della prima cattedra di Antropologia occupata da Paolo Mantegazza a Firenze (1869) fino alla costituzione, da parte del Ministero, dell'attuale raggruppamento demoetnoantropologico (1975).

I dieci capitoli che compongono il libro sono suddivisi in tre parti, ordinate secondo periodizzazioni specifiche. La prima parte (*Il 'lungo Risorgimento' e l'Italia liberale*) ripercorre le fasi 'fondative' di una "storia naturale dell'uomo" (la cattedra di Mantegazza, la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia etc.) e l'elaborazione delle prime ricostruzioni retrospettive, fino a un momento cruciale per la "storia delle popolazioni e delle tradizioni italiane", ovvero la creazione della Società Italiana di Etnografia (1911) e la 'conversione' di Lamberto Loria. La seconda parte (*Dal primo dopoguerra al Fascismo*) attraversa un periodo di densi e controversi sviluppi (politici, istituzionali e ideologici), nonché di parziale definizione dei diversi filoni di studio, si apre con la prima sistemazione manualistica di rilievo, *Il folklore* (1923) di Raffaele Corso, per chiudersi, in conclusione di un capitolo su *La 'scienza della razza'*, con l'opera diretta da Renato Biasutti, *Razze e popoli della terra* (1941). La terza e ultima parte (*Tra Fascismo e Repubblica*) si apre invece con l'eccezione dell'unico capitolo dedicato per intero ad una singola figura di studioso (*Storia delle religioni, Etnologia, Folklore: l'Antropologia di Ernesto De Martino*), cui fanno seguito i capitoli relativi al faticoso consolidamento accademico dell'Etnologia, della Storia delle tradizioni popolari e dell'Antropologia culturale, per concludersi infine con un breve capitolo sulla formazione di un unico settore concorsuale, il relativo concorso del 1975 e i tentativi di sintesi disciplinare messi in campo in quegli anni da Bernardo Bernardi (*Le discipline demoetnoantropologiche*).

L'articolazione dei capitoli interna alle singole parti non segue un criterio strettamente

cronologico, ma ‘disciplinare’, così da tracciare in un quadro più o meno sinottico delle singole traiettorie, approssimativamente (o retrospettivamente) riconducibili ai prefissi demo- etno- e antropo-, in cui emergono rotture e continuità, divaricazioni (tra orientamenti fisico-anatomici e storico-sociali) e innesti recenti (antropologia culturale), attraverso un processo faticoso e tutt’altro che lineare di delimitazione di ambiti disciplinari distinti, ciononostante caratterizzati da una frequente porosità dei confini.

Per ricostruire le diverse traiettorie di sviluppo delle identità disciplinari l’Autore ha seguito alcune significative direttrici di analisi, nei termini di una “*antropologia dei campi intellettuali e delle comunità sapienti*” (p. 13): in primo luogo la produzione della memoria attraverso una continua opera di ricostruzione del passato e la delimitazione dei confini disciplinari secondo una precisa rappresentazione delle pratiche di ricerca; in secondo luogo i processi di istituzionalizzazione accademica nell’intero arco temporale considerato. La prima direttrice si è sviluppata lungo l’analisi della letteratura manualistica e delle numerose occasioni, ufficiali e commemorative, in cui la comunità scientifica, o rappresentanti più o meno influenti di essa, hanno tracciato precise genealogie, operando inclusioni ed esclusioni in relazione a precise strategie di posizionamento, scientifico e politico, e infine la disamina della ricca letteratura scientifica e lo spoglio sistematico delle principali riviste di settore. Nell’analisi dei processi di istituzionalizzazione l’Autore si è invece avvalso della preziosa consultazione di fonti talvolta inedite, come gli atti ufficiali concorsuali del Ministero, dell’analisi dei carteggi e di scritti ‘a margine’ della più controllata produzione scientifica. Questa seconda direttrice, in particolare, ha consentito di inquadrare il processo di formazione e legittimazione di una comunità scientifica, “*di vedere da vicino una comunità di sapienti nel mentre è concretamente in azione in delicate operazioni di selezione dei praticanti*” (p. 16). Un aspetto che emerge con particolare chiarezza laddove le commissioni hanno avuto a che fare con percorsi che, in vario modo, travalicavano steccati disciplinari più o meno consolidati o in fase di consolidamento, come bene illustrano le vicende concorsuali di una figura centrale (per quanto marginale rispetto a quei processi di istituzionalizzazione) come Ernesto De Martino (pp. 343-351).

L’*excursus* storico del volume si arresta, formalmente, al 1975, l’inizio di “*un’altra storia*” (p. 536). Le ultime pagine, dopo una sintetica rassegna dell’infelice stato della disciplina (p. 538-539), almeno sul piano della dotazione accademica (imbarazzante risulta il paragone con la Sociologia), aprono numerosi interrogativi sul presente e il passato più recente, indicando una serie di nodi problematici avvertiti come particolarmente significativi, tra cui la relazione con il potere politico, il rapporto con le altre scienze umanistiche e sociali e le non sempre chiare operazioni di *métissage* teorico-metodologico.

“*Parlare d’altri tempi* - scrive l’Autore, *costringe a parlare dei propri tempi*” (p. 17). Alla luce dell’impegno profuso nel fare storia attraverso un’attenta riflessione storiografica, è probabilmente possibile rilevare che la visione d’insieme che offre il volume, attenta alla molteplicità delle storie e dei percorsi, appare comunque una visione retrospettiva che assolve ad una sentita esigenza di chiarificazione del presente, nonché di un passato molto prossimo “*in attesa di essere opportunamente meditato*” (p. 540).

Antonio Maria Pusceddu
Università di Cagliari
ampusceddu@gmail.com